

# TAHAR BEN JELLOUN

È uno degli scrittori più conosciuti e più letti del mondo maghrebino, anche se lui preferisce l'uso della lingua francese e come tale si colloca nel mondo occidentale, perché di fatto ne coltiva i valori, quelli che lui acquisisce nella Francia laica, uscita dalla Rivoluzione. Nel mondo occidentale tuttavia egli vuole far conoscere la realtà islamica, verso la quale prevalgono tanti pregiudizi da parte degli occidentali, pregiudizi che vanno fugati, anche se una certa immagine data dai conservatori del mondo musulmano può spiegare questo atteggiamento negativo.

Così viene presentato sull'enciclopedia del web:

Tahar Ben Jelloun (Fès, 1 dicembre 1944) è uno scrittore, poeta e saggista marocchino, principalmente noto per i suoi scritti sull'immigrazione e il razzismo.

Tahar Ben Jelloun nasce a Fès, nell'allora Marocco francese, da un'agiata famiglia di etnia berbera.

Trascorre la sua adolescenza a Tangeri e compie gli studi di filosofia presso l'Università di Rabat, dove comincia a scrivere le sue prime poesie in francese, raccolte poi sotto il titolo di "*Hommes sous linceul de silence*" (1971).

In patria, ha svolto per diversi anni il ruolo di docente di filosofia ma, a causa dell'arabizzazione dell'insegnamento (e non essendo egli abilitato alla pedagogia in lingua araba), si è trovato costretto, nel 1971, ad emigrare in Francia, a Parigi, dove tre anni dopo ha conseguito un dottorato in psichiatria sociale sulla confusione mentale degli immigrati ospedalizzati, che verrà in seguito pubblicata col titolo "**L'estrema solitudine**" (1977).

È opportuno spendere una parola a proposito di questo libro che analizza con dati alla mano il fenomeno dell'immigrazione in Francia dei maghrebini, a partire da uno studio di tipo scientifico in relazione alle questioni di ordine psicologico e psichiatrico. Così scrive l'autore nella prefazione, nell'anno 1999, facendo una breve storia dell'immigrazione maghrebina in Francia:

*L'immigrato è sempre stato recepito come una forza-lavoro, talvolta come un parassita per le società sviluppate. Raramente è stato considerato come un uomo, cioè come un essere con un'anima, uno spirito, un cuore, delle emozioni, dei desideri e, perché no, anche ricco di fantasia e di senso dell'umorismo. Ciò che mi interessava all'epoca in cui frequentavo i luoghi di ritrovo degli immigrati, era più il loro stile di vita, la loro vita privata ... questi uomini stipati in città di transito, in baracche prefabbricate, mi ricordavano altri uomini e altre baracche in cui tutto era stato fatto per annullare la dignità umana, tutto era stato concepito per impedire qualsiasi forma di soggettività, di opinione di volontà di dissenso. Gli immigrati in questa fase arrivavano senza moglie e senza bambini. Non veniva chiesto loro un parere. Il più delle volte venivano caricati su dei camion, poi su dei treni, quindi mandati a lavorare in cantieri o miniere. Questo trapianto, questo sradicamento, erano organizzati in modo cinico, senza scrupoli. Si trattava di bestiame. Si trattava di schiavitù. Fu Jean Paul Sartre a utilizzare a proposito dell'immigrazione all'inizio degli anni '70 l'espressione "schiavitù dell'epoca moderna"... Fino al 1973 non si parlava affatto di loro. Non esistevano ... Con la guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973, la Francia scopre che sul suo territorio vivono almeno due milioni di arabi. Risveglio violento. Reazione brutale. Molti magrebini vengono assassinati nella regione del Rodano. La stampa si interroga, dopo lunghi anni di silenzio e indifferenza. L'immigrazione diventa un problema nazionale ... Cosa ne è oggi, 25 anni dopo? La solitudine è sempre la stessa ...*

*L'Europa si risveglia alla fine di questo millennio e scopre che non potrà vivere senza i suoi immigrati. All'improvviso si rende conto che ne ha bisogno e che sarà costretta ad andare a cercarli nei loro paesi di origine*

...

*Perché ripubblicare questo libro oggi in Italia? Perché l'Italia, da paese di emigrazione è diventata paese di immigrazione, con un numero notevole, peraltro di clandestini. La Francia ha avuto rapporti storici piuttosto drammatici con certi paesi d'emigrazione, l'Algeria soprattutto ... l'Italia non ha questo tipo di problemi. Tuttavia è un paese europeo e, qualunque sia il suo bisogno di manodopera straniera, quella del diritto e della legge. Quanto alla solitudine, ogni essere la porta dentro di sé. Che l'Italia non sia il paese che susciterà e alimenterà questa desolazione che ho chiamato l'"estrema solitudine". Che resti un paese accogliente, ospitale e generoso, che poi significa profondamente mediterraneo.*

La sua esperienza di psicoterapeuta sarà poi riversata nel romanzo "**La reclusione solitaria**" (1976). Nel frattempo continua a scrivere, sempre esclusivamente in francese, collaborando regolarmente col quotidiano Le Monde. Oggi vive a Parigi ed è padre di 4 figli.

Il suo scrivere spazia su diversi fronti, avendo sperimentato il mondo della poesia, della narrativa e della saggistica, non senza passare dal mondo del giornalismo con articoli che puntano all'analisi dei problemi contingenti.

L'intento dei suoi scritti è di tipo educativo: ogni strumento deve essere messo in campo, soprattutto per aiutare le coscienze deboli e quelle in formazione, per scongiurare i pregiudizi, ma soprattutto per contrastare l'ignoranza, quella che deriva dalla mancanza non solo di informazione, ma anche di formazione e soprattutto di ricerca personale.

Ciò lo si deve in particolare al fatto che egli abbia privilegiato studi di tipo psichiatrico, che lo hanno messo in contatto con situazioni di degrado mentale, soprattutto nelle fasce deboli della società, che tende alla emarginazione di quanti non riescono ad essere integrati o a integrarsi.

### IL POETA

Da questo unico saggio non è possibile farsi un'idea adeguata della poesia di questo scrittore.

E tuttavia anche qui possiamo cogliere qualcosa del suo intento educativo, proprio per il tema scelto della parola, che egli ritiene di grande importanza nel vivere umano e che appare oggi in notevole difficoltà, perché la parola sembra come disfatta, in quanto non ha più quel particolare peso che la deve rendere utile a toccare nella sua "sostanza" il vivere stesso.

#### *Qui si consuma la disfatta delle parole*

*Qui si consuma la disfatta delle parole*

*la bilancia le ha pesate*

*l'aria le ha ripulite*

*la mano le ha ordinate*

*il libro le ha raccolte*

*in un gruppo di famiglia ispidio*

*dove le lingue sciogliendosi litigano*

*dove i poeti ubriachi, in estasi*

*strappano con le penne il velo*

*sceso dal cielo*

*a coprire come una maschera la verità.*

Non è facile farsi un'idea appropriata di un poeta se non a partire dalla versione originale; un testo tradotto non riesce a fornire esattamente quei suoi della parola che appartengono allo stile poetico. Ci si deve accontentare dei contenuti, senza che la forma espressiva sia adeguata a sostenere il messaggio più profondo. Qui, ad esempio, si denuncia il dramma di un tempo nel quale le parole non hanno più il loro peso, il loro valore, la loro importanza, perché in esse ci sia la verità, quella che non è mai un concetto astratto, ma una persona concreta, la persona di chi parla e di chi ascolta, coinvolte in una comunicazione che dà il vero senso del vivere.

### IL SAGGISTA

Ultimamente, soprattutto in seguito alle degenerazioni della politica internazionale, con gli interventi occidentali nelle cosiddette "primavere arabe" e con il proliferare del terrorismo in varie parti del mondo con attacchi suicidi sempre più spettacolari, lo scrittore si è impegnato a produrre una serie di pamphlet con i quali egli cerca di dire la sua a questo riguardo.

Non ha remore nel condannare il terrorismo che si ammantava di motivazioni religiose, definendo barbare e bestiali, intolleranti e intollerabili, soprattutto perché nella loro mostruosa ignoranza distruggono ogni traccia di passato e soprattutto vogliono far crescere le future generazioni con le loro deliranti scuole di terrore, per contrastare la cultura che proviene dal mondo occidentale, definita impura e mortifera.

Si tratta naturalmente di analisi legate ai vari episodi di terrorismo, per i quali egli invoca sempre più da parte degli stessi governi arabi una presa di posizione che prenda le distanze dalle centrali del terrorismo: in realtà questo non avviene, se non in rare eccezioni (come nel caso dei Paesi del Maghreb). Nei confronti invece dei Paesi occidentali, e della Francia in particolare, egli sostiene che, se l'ISIS non può non essere combattuto con le armi, il terrorismo comunque non può essere debellato cancellando semplicemente il cosiddetto "califfato" di Al-Baghdadi.

Sotto questo profilo il testo di riferimento è il libretto che raccoglie vari interventi di stampo giornalistico con il quale egli continua la scelta di vita fatta lasciando il Marocco per la libera Francia, senza per questo tradire il suo essere musulmano.

Così si esprime nella prefazione a "E' questo l'Islam che fa paura":

*Tutto ciò che riguarda l'islam è ormai tragico. L'islam è dunque così vulnerabile? La minima divergenza può far venir fuori folle di fanatici, isterici che bruciano bandiere ed effigi di capi di Stato europei!*

*Verrebbe da dire: "Calmatevi!", è solo un disegno! E il profeta non sta in questa caricatura, perché il profeta è uno Spirito, superiore, impossibile da percepire coi sensi, impossibile da rappresentare in tutta la sua bellezza e il suo umorismo. Non riducete il profeta a questo livello!"*

*Ma questo discorso non è fattibile. La Umma si impone a tutti i musulmani, i buoni e i cattivi. Non ci si può sottrarre. Si nasce musulmani e si muore musulmani. Lasciare l'islam è una rottura che costa cara. Alla fine del percorso c'è l'apostasia. Anche se sulla terra non è prevista punizione, gli Stati musulmani non fanno altro che pronunciare condanne a morte, o indegnità civica. Del resto la caratteristica dei folli è di essere sordi e ciechi.*

*Un giorno alla fine di una conferenza all'Università di Fès, uno studente si alzò e mi fece questa domanda: "Lei crede in Dio?". mi presi un momento di silenzio e risposi: "E' una domanda indiscreta; non sono tenuto a risponderle". Si sollevò un vocio agitato nell'anfiteatro. Capii che mi trovavo davanti a un tribunale estemporaneo. Parlai del principio di libertà di coscienza, del diritto di vivere in privato la propria fede o mancanza di fede, la libertà di scegliere la propria vita e la propria solitudine. Fatica sprecata. Questo discorso andava a battere contro numerosi muri, e resistenti. Inascoltabile. Inaccettabile. Qualcuno urlò: "Sei ateo e non osi confessarlo". "Non mi incastrerete in questa trappola. Rivendico la mia libertà di tenere per me la vita religiosa e non dividerla". Urla e fischi nella sala. Era fatta ... il preside mi fece uscire da una porta secondaria e mi fece lasciare Fès, la mia città natale, la sera stessa.*

L'episodio rivela che ormai lo scrittore è divenuto di fatto occidentale, e francese in particolare, proprio per questa visione privata della religione, che invece non appartiene al mondo islamico.

E tuttavia dobbiamo dire che la religione non può essere semplicemente un fatto privato, per il semplice motivo che, essendo uno strumento di relazione, essa stabilisce dei rapporti non solo con Dio, ma pure con gli altri. Essa perciò appartiene alla sfera sociale e deve essere vissuta nella sfera sociale, non certo in quella semplicemente privata. Indubbiamente non compete allo Stato stabilire la scelta personale di una religione piuttosto che di un'altra da parte dell'individuo. E tuttavia, per quanto lo Stato debba essere "laico", ciò non significa essere indifferente, o addirittura negatore e ostacolo, alla religiosità, che invece investe i singoli nei loro rapporti sociali.

Certamente nel mondo islamico si è fatta strada una concezione integralista della religione – come è avvenuto pure nel Cristianesimo, quando identificandosi lo Stato con colui che governa e la religione con colui che governa (si veda il Cesaropapismo, sia quando il Papa pretende la superiorità su Cesare, sia quando Cesare la pretende sul Papa!) – e così il credente è assimilato al cittadino e la legge dello Stato è derivata dalla legge coranica.

Nel lungo capitolo che caratterizza questo libro redatto nel 2015 sotto l'ondata emotiva degli avvenimenti in Francia, immaginando un dialogo con la figlia, lo scrittore spiega la sua visione di un Islam, che nella fase attuale prevede una visione integralista diffusa. Essa comunque ne sarebbe la deformazione, dovuta a chi ne ha propagandato questa lettura e l'ha fatta diventare dominante soprattutto in Arabia Saudita e in Qatar. Qui si è sviluppato e imposto il Wahhabismo.

**Il Wahhabismo** è un movimento di riforma religiosa, sviluppatosi in seno alla comunità islamica sunnita, fondato da Muḥammad ibn 'Abd al-Wahhāb (1703 - 1792), un arabo della tribù sedentaria dei Banū Tamīm. Definito nelle maniere più diverse - "ortodosso", "ultraconservatore", "austero" - per oltre due secoli il Wahhabismo è stato il credo dominante nella Penisola Arabica e dell'attuale Arabia Saudita. Esso costituisce una forma estremamente rigida di Islam sunnita, che insiste su un'interpretazione letterale del Corano. I wahhabiti credono che tutti coloro che non praticano l'Islam secondo le modalità da essi indicate siano pagani e nemici dell'Islam. I suoi critici affermano però che la rigidità wahhabita ha portato a un'interpretazione quanto mai erronea e distorta dell'Islam, ricordando come dalla loro linea di pensiero siano scaturiti personaggi come Osama bin Laden e i Ṭālebān. L'esplosiva crescita del Wahhabismo ha avuto inizio negli anni settanta del XX secolo, con l'insorgere di scuole (madrassa) e moschee wahhabite in tutto il mondo islamico.

Altrove, sempre nel mondo arabo, si sono sviluppate nel secolo scorso visioni statali di tipo socialista, anche perché questi governi, opponendosi al mondo occidentale, americano ed europeo, si sentivano sostenuti dell'URSS. Si pensi ai regimi nasseriani in Egitto e in Libia e a quelli baathisti in Iraq e in Siria.

Tutto questo va in crisi con la crisi del sistema sovietico. Di qui la ripresa di alcuni movimenti definiti integralisti che si trasformano in partiti politici, intenzionati a prendersi la responsabilità di governo nei Paesi arabi. La rivoluzione della cosiddetta "primavera araba" ha suscitato la speranza che questi Paesi a maggioranza islamica si trasformassero in Paesi "democratici" secondo le modalità "laiche" dell'Occidente, in cui è netta la separazione fra religione e Stato. Questa separazione è

indubbiamente cosa più che giusta, anche se lo Stato è tenuto a rispettare e garantire le diverse forme di espressione che appartengono alla società e non allo Stato, il quale è a servizio della società e nient' affatto superiore ad essa: la società non può essere sottomessa ad un sistema statale, che in tal caso diventa assoluto o dittatoriale, soprattutto nel caso in cui lo Stato si identifica con un partito unico.

Lo scrittore riconosce la laicità della Turchia, pur con le problematicità in atto, già nel momento in cui scrive, quando non ancora era stato tentato il colpo di Stato. Riconosce pure che l'unico Paese ad aver scritto nella costituzione questa stessa laicità è la Tunisia, resa molto debole dopo la "primavera" e gli attentati integralisti.

Ecco a questo proposito ciò che dice parlando con la figlia, e quindi volendo dare al suo dire un chiaro intento didascalico:

*Perché gli altri paesi non hanno seguito l'esempio tunisino?*

*Perché hanno paura del loro popolo. La modernità è difficile da far entrare nelle mentalità e nei comportamenti. La modernità si misura dal posto della donna nel sistema sociale. La modernità è il riconoscimento dell'individuo, mentre nelle società arabo-musulmane sono il clan, la famiglia, la tribù che hanno la priorità, non l'individuo. Da qui la mancanza di progresso sociale, da qui l'attaccamento all'islam in quanto elemento comune a tutte le classi sociali. Se alcuni si allontanano dall'islam pubblicamente, si sentiranno come perduti. L'islam gioca un ruolo consolatorio. Questo aspetto va colto. In ogni modo la laicità non è la cancellazione della religione, ma il fatto che essa resti nei cuori e nei luoghi di culto. La religione non deve occuparsi di politica, non è un'ideologia, è una spiritualità di cui l'uomo ha bisogno per rispondere alle sue angosce. Bisogna rispettare questo bisogno, quale che sia la propria posizione rispetto alla fede.*

Più avanti lo scrittore affronta la questione se l'islam è riformabile, può insomma procedere con il procedere dei tempi. Ecco che cosa dice:

*Tutte le religioni a un certo punto hanno dovuto affrontare questo problema. L'islam resiste ... sono all'opera forze regressive che impediscono qualsiasi dibattito sulla questione. Ti faccio un esempio: in Egitto c'è stata una corrente riformista rappresentata da Muhammad Abduh (1849-1905); questi aveva lavorato con un altro riformista, teologo della liberazione, Jamal al-Din al-Afghani (1838-1897).*

*Hanno cercato di liberare i testi religiosi della loro camicia di forza antica e rigida. Tutte e due razionalisti, dicevano "in caso di conflitto fra la ragione e la tradizione, bisogna tornare alla ragione". Mettevano la libertà e la responsabilità dell'uomo prima di tutto. Detto diversamente, facevano della religione un quadro in cui l'uomo deve fare lo sforzo di interpretare i testi in modo intelligente, ovvero adeguato al contesto storico in cui vive. Si rifacevano ad Averroè quando diceva: "Lo spirito umano può raggiungere con la ragione la verità della religione".*

***I loro tre credo erano:***

*acquisire il coraggio di pensare;*

*vedere le cose quali sono;*

*realizzare la libertà di spirito lottando contro i pregiudizi e sottomettendosi solo alla verità.*

*Un altro riformatore si ispirerà a questi due pensatori: il siriano Muhammad Rachid Redha (1865-1935).*

*Ma una volta trasferitosi in Arabia Saudita, sarà influenzato dalle tesi di Muhammad ibn Abd al-Wahab che voleva un islam duro e puro con l'applicazione rigida della sharia, cosa che caratterizza ancora oggi il wahabismo, dogma dei paesi del Golfo.*

*Negli anni novanta del XX secolo, uno scrittore egiziano, Nasr Hamid Abu Zayd (1943-2010) ha scritto un'opera in cui proponeva una lettura critica, vale a dire filosofica del Corano, "Critica del discorso religioso". È stato espulso dall'università, dichiarato dai teologi di al-Azhar apostata, ovvero fuori dell'islam, espulso dalla casa islam, scomunicato, indicato per essere combattuto e anche ucciso ...*

Con il medesimo spirito pedagogico è stato redatto il best-seller suo più famoso, "**Il razzismo spiegato a mia figlia**", in cui con un linguaggio che cerca di tenere presente l'uditorio, cioè i bambini e i giovani, egli cerca di far capire che non è possibile, non è giusto, non è umano essere e diventare razzisti, in quanto ogni uomo appartiene all'unica razza esistente che è quella umana, al di là delle differenze fisiche, religiose, culturali, filosofiche, linguistiche ...

Questo libro ha avuto una grande diffusione, non solo fra i giovani, perché l'intento didascalico si propone soprattutto di far capire agli adulti come devono mettersi con le nuove generazioni per affrontare questo problema.

Possono essere utili per capire l'impostazione e il senso del libro le parole che l'autore scrive nella introduzione.

*Ho avuto l'idea di scrivere questo testo il 22 febbraio 1997 quando sono andato con mia figlia alla manifestazione contro il progetto di legge Debré sull'ingresso e sul soggiorno degli stranieri in Francia. Mia figlia, che ha 10 anni, mi ha fatto molte domande. Voleva sapere perché si manifestava. Cosa significavano certi slogan, se potesse servire a qualcosa sfilare per strada protestando, ecc. Fu così che si arrivò a parlare di razzismo. Ricordandomi le sue domande e le sue riflessioni, ho scritto queste pagine. Subito dopo le abbiamo rilette insieme. Ho dovuto riscriverle quasi daccapo. Ho dovuto cambiare le espressioni complicate e spiegare i concetti difficili ...*

*Questo testo è stato scritto almeno 15 volte. Per bisogno di chiarezza, di semplicità e di obiettività. Vorrei che fosse accessibile a tutti, anche se è soprattutto destinato ai ragazzi tra gli 8 e i 14 anni. Ma potranno leggerlo anche i loro genitori. Sono partito dal principio che la lotta contro il razzismo comincia con l'educazione. Si possono educare i ragazzi, non gli adulti. È per questa considerazione che quanto ho scritto è stato pensato con una preoccupazione pedagogica.*

In una nuova edizione francese così si è espresso:

*Cerco di dimostrare che rispondere con la violenza e con gli insulti li metterebbe sullo stesso piano di quegli imbecilli. Cito degli esempi che derivano da film di arti marziali. Spiego che l'intelligenza viene dalla saggezza e dalla pazienza, che la loro vita sarebbe più facile se ammettessero che la violenza e la brutalità non risolvono i loro problemi. Non faccio mai la morale, ma parlo di valori umani come l'amore per i genitori, la riconoscenza per chi ci insegna qualcosa, la decisione di orientare l'energia verso la vita e la libertà e non verso la vendetta e la delinquenza che possono portare alla prigione e a una violenza ancora più grande. Prendo il caso degli stranieri. Spiego loro che tutti noi siamo stranieri rispetto a qualcuno.*

*Faccio dei disegni sulla lavagna, metto in scena delle situazioni, faccio intervenire i bambini e, lentamente, la nozione di rispetto emerge. Spiego loro che non si tratta di amare lo straniero (non si possono amare tutti) ma che tutti hanno diritto al rispetto, perché tutti abbiamo bisogno di essere rispettati. Do loro una definizione di rispetto: si tratta di riconoscere alla persona che si trova di fronte a noi gli stessi diritti e gli stessi doveri che sono riconosciuti a me.*

Nell'ultima edizione del 2010 è stato aggiunto un capitolo su "I nuovi razzismi in Italia", collage di articoli giornalistici usciti in seguito ad episodi di cronaca.

## **IL ROMANZIERE**

Il suo primo romanzo, "Harrouda", è del 1973. Con il Premio Goncourt assegnatogli per "La Nuit sacrée" nel 1987, è divenuto lo scrittore straniero francofono più conosciuto in Francia. Interviene con dibattiti e articoli sui problemi della società, soprattutto sul problema della periferia urbana e del razzismo. Nel 2004 ha ricevuto il Premio Letterario Internazionale Giuseppe Tomasi di Lampedusa per "Amori stregati".

### **1.**

#### **"IL LIBRO DEL BUIO" (2001)**

Il romanzo (Cette aveuglante absence de lumière) racconta la prigionia di alcuni soldati partecipi, per obbedienza ai capi, al golpe fallito del 10 luglio 1971 in Marocco.

I golpisti vengono rinchiusi nella spaventosa prigione di Tazmamart, dove le celle somigliano a delle tombe, scavate come sono nel terreno e dove non arriva mai la luce. E in effetti la condizione che accomuna i prigionieri è proprio quella di morti viventi, senza voce, né diritti, e in un luogo senza tempo e senza memoria, rimarranno rinchiusi, quei quattro che riusciranno a sopravvivere, per ben diciotto anni, esattamente in una specie di buco lungo tre metri e alto circa un metro e mezzo, dove non era possibile nemmeno stare in piedi.

*La notte ci vestiva. In un altro mondo, si sarebbe detto che era piena di attenzioni per noi. Nessunissima luce. Mai il benché minimo filo di luce. Ma i nostri occhi, pur avendo perso lo sguardo, s'erano adattati. Vedevamo nelle tenebre, o credevamo di vedere.*

Quando ci si limita a togliere a un uomo la propria libertà, il tempo e la vita, pur con qualche restrizione, continuano comunque a seguire la normale linea temporale, quando invece un uomo viene privato della propria identità e della propria dignità di essere umano, ogni ordine viene scardinato, il tempo impazzisce e la vita non somiglia più a niente di ciò che si conosceva prima. L'unico mezzo per sopravvivere diventa

l'annullamento di se stessi e soprattutto la cancellazione di ogni ricordo della vita precedente. In certe circostanze non ci si può nemmeno rifugiare nella memoria, perché poi diventerebbe impossibile sopportare la nuova realtà.

*Ricordare significa morire. Mi ci è voluto del tempo prima di capire che il ricordo era il nemico. Colui che chiamava a raccolta i propri ricordi moriva subito dopo. Era come se ingoiasse del cianuro. Come potevamo sapere che in quel posto la nostalgia portava la morte? Eravamo sottoterra, definitivamente allontanati dalla vita. Nonostante i bastioni tutt'intorno, i muri non dovevano essere molto spessi, nulla poteva impedire l'infiltrazione degli effluvi della memoria.*

Quando si è schiavi, di qualcuno, di se stessi, di un vizio, di un'idea, quando non è possibile prospettare e compiere una qualsiasi fuga reale, è giorno dopo giorno che si comprende come salvarsi, e si finisce per scoprire perfino che, per quanto la sofferenza possa sembrare giunta al livello massimo, in realtà c'è sempre un altro gradino davanti a noi e poi ancora un altro, perché non è mai negando l'esistenza del dolore che lo si può sconfiggere, bensì imparandolo.

*Come essere indifferenti? Hai male, la tua pelle è squarciata da un metallo arrugginito, cola il sangue, colano le lacrime, pensi ad altro, insisti con tutte le tue forze per evadere, per pensare a una sofferenza maggiore. Non te la caverai certo immaginando un campo di papaveri o di margherite. No, questa fuga è breve, e non è abbastanza misteriosa. È persino troppo facile. All'inizio me ne andavo nei prati, ma ben presto il dolore mi riportava nel buco. Così capii che bisognava annullare un dolore immaginandone uno ancora più feroce, più terribile.*

Ben Jelloun ha raccolto la testimonianza di Aziz, uno dei sopravvissuti: non ha esposto la cronaca di determinati avvenimenti, bensì ha voluto raccontare una situazione estrema, in cui non ha più alcun significato chi ha torto o ragione o l'idea della punizione per un errore commesso, poiché ci sono circostanze nella vita, in cui avviene una sorta di livellamento, una specie di confusione tra ciò che è prettamente umano con ciò che non lo è affatto, e in quella specie di inferno scavato nella terra, per poter sopravvivere bisognava dimenticarsi di essere uomini e del proprio corpo e divenire unicamente spirito.

*Non fu il dolore a decidere quale via scegliere, fui io, prima e al di là di qualsiasi dolore. Dovevo vincere i miei dubbi, le mie debolezze e soprattutto le illusioni che ogni essere umano nutre. Come? Lasciando che si spegnessero dentro di me. non mi fidavo più delle immagini che falsificavano la realtà. La debolezza sta nel prendere le proprie sensazioni per realtà, sta nel rendersi complici di una menzogna che parte da noi stessi per tornare a noi stessi, e credere che si tratti di un passo avanti.*

*Per avanzare in quel deserto, occorreva affrancarsi da tutto. Capii che solo una mente che riesce ad affrancarsi da tutto ci consente di accedere a una quiete sottile che chiamerò estasi.*

Tutti noi abbiamo la nostra idea di libertà, la tuteliamo come fosse un bene supremo, ma spesso ci sfugge l'essenza di tale concetto, per alcuni essere liberi vuol dire poter fare qualsiasi cosa si voglia, per altri non avere legami sentimentali, per altri ancora andarsene in giro per il mondo, per altri semplicemente non essere imprigionati, eppure più o meno tutti rimaniamo impastoiati nei viluppi del sistema sociale in cui viviamo, non tanto perché dobbiamo sottostare a determinate leggi, dettate dallo Stato, quanto perché dobbiamo piegarci a quelle che ci autoinfliggiamo e che sono retaggio della nostra cultura e della nostra educazione e di conseguenza le più limitanti. Sì, perché per essere veramente liberi non dovremmo conservare dentro di noi alcun dolore, alcun ricordo, alcun affetto che duri nel tempo, neanche l'ombra del senso di colpa, per essere veramente liberi dovremmo svuotarci totalmente, avere il cuore e la mente sgomberi da qualsiasi legame, camminare senza ombra, attraversare le pareti, non conoscere la limitatezza dei confini, annullare il tempo, ignorare la morte, rimanere da soli al cospetto di noi stessi.

Leggendo il testo, spesso duro e forte nei suoi quadri desolanti, in cui l'assenza di luce sembra come negare la vita stessa o comunque condurci tutti in un inferno desolato e desolante, si scoprono squarci di luce nelle riflessioni che lo stesso scrittore si lascia come sfuggire, anche ad affidare le sue riflessioni ai protagonisti della storia, che ha un fondo di verità, in quanto il golpe è in effetti avvenuto, così come ci sono state le epurazioni nell'esercito e questa sorte di sepoltura di esseri viventi nelle carceri da cui mai più sarebbero usciti. Ben oltre la contingenza storica di quell'evento, sembra che a partire di lì lo scrittore voglia farci riflettere sulla condizione umana che è da considerarsi sepolta quando mancano i diritti fondamentali, quando l'assurdità di un potere assoluto impedisce all'uomo il suo vivere dignitoso, e soprattutto l'esercizio della sua libertà che lo rende davvero uomo.

Qui sono proposti alcuni scampoli del romanzo in cui emerge il pensatore che invoglia tutti a cercare e a trovare nei momenti più duri quel tipo di libertà interiore che fa riflettere e fa emergere l'umanesimo, lo spirito che è in noi libero e che ci fa essere davvero liberi.

## Capitolo VI

Il protagonista (uno dei tanti soldati che ha partecipato al golpe suo malgrado, senza neppure sapere che cosa effettivamente stesse succedendo, in quanto l'operazione era stata presentata come una esercitazione militare) si abbandona alla sua riflessione, quando ormai la speranza di uscirne è assolutamente spenta. Ma non è spenta la volontà di "pensare" e finché si può pensare c'è ancora da sperare, perché c'è ancora da vivere.

*Pensavo: la fede non è la paura. Il suicidio non è una soluzione. La prova è una sfida. La resistenza è un dovere, non un obbligo. Conservare la propria dignità è un imperativo assoluto. Ecco: la dignità è ciò che mi resta, ciò che ci resta. Ognuno fa quel che può affinché la sua dignità non sia lesa. E questo è il mio compito. Rimanere in piedi, essere un uomo, mai un cencio, uno straccio, un errore. Non condannerò mai quelli che mollano, che abbandonano la lotta, quelli che non sopportano le sofferenze che devono patire, e alla fine cedono sotto la tortura e si lasciano morire. Ho imparato a non giudicare mai gli uomini. Con che diritto potrei farlo? Sono soltanto un uomo, simile a tutti gli altri, con la volontà di non cedere. Tutto qua. Una volontà crudele, ferma, e che non accetta alcun compromesso. Da dove viene? Da molto lontano. Dall'infanzia. Da mia madre, che ho sempre visto lottare per tirarci su, me, i miei fratelli e le mie sorelle. Mai rinunciare. Mai gettare la spugna.*

In queste parole è racchiusa la filosofia dell'autore a proposito della vita, che per tutti riserva problemi e durezza e richiede grande forza interiore. Non a tutti è dato di poter resistere in mezzo alle prove e ai dolori e tuttavia occorre allenarsi, perché nelle circostanze avverse nessuno possa perdere la sua fisionomia, la sua dignità, la verità profonda del suo stesso essere.

Molto interessante il suo richiamo, sempre pedagogico, a risalire fin all'infanzia durante la quale l'uomo in divenire viene introdotto nella vita per costruire una forte volontà. E qui lui riconosce che all'origine di tutto c'è la figura materna davvero forte perché si è sempre mostrata nella sua lotta per la vita: il parto doloroso non è solo quello del momento iniziale, ma è dato da quel continuo introdurre alla vita fatto di prove affrontate con coraggio e dignità ... da una donna!

## Capitolo X

Siamo nel bel mezzo del romanzo, quando la vita carceraria si fa sentire ancor più nella sua durezza, perché la tortura continua di un ambiente senza luce e calore umano diventa quotidianità che non lascia più speranza. Qui emerge quella fede che si traduce in preghiera, come se da quell'esercizio venisse più che la forza, la volontà di non lasciarsi trascinare nel vortice della pazzia o nell'incubo dell'odio e della disperazione.

*Ripresi la mia ginnastica, recitando mentalmente le preghiere della giornata.*

*C'erano le cinque preghiere che deve fare ogni buon musulmano. Non ero pulito. Non c'era abbastanza acqua per le abluzioni. Pregai in silenzio invocando una forza superiore, la forza della giustizia, Allah e i suoi profeti, il cielo e il mare, le montagne e i prati:*

*Tienimi lontano dall'odio, pulsione distruttrice, veleno che devasta il cuore e il fegato. Che io non desideri più portare la vendetta in altre famiglie, in altre coscienze, che io possa dimenticare, respingere, rifiutarmi di rispondere all'odio con l'odio. Essere altrove. Aiutami a rinunciare a questo legame che mi intralcia, a uscire con dolcezza da questo corpo che non assomiglia più a un corpo, ma a un mucchio d'ossa deformate; diriggi il mio sguardo verso altre pietre. Questa oscurità mi viene incontro: vedo meglio in me stesso, vedo chiaro nella confusione della mia situazione. Non sono più di questo mondo, anche se ho ancora i piedi congelati su questo suolo di cemento bagnato. Ho male al collo a forza di stare curvo. No, non ho male. Sono sicuro che non ho male. Non sento più niente. La mia preghiera è stata ascoltata. Non sono malato. Qui non lo sarò mai, quale che sia la sofferenza. O mio Dio, ho imparato da te che il corpo in buona salute ci dice la bellezza del mondo. È l'eco di ciò che incanta, prodotto della vita e della luce. È luce. Luce nella vita. Quando è stato sottratto alla vita, isolato e rinchiuso in un buco nero, non è più l'eco di nulla. Nessun riflesso vi si imprime. Grazie alla tua volontà, non sarò mai spento.*

Sembra strano che in un ambiente come questo e in una condizione di vita così umiliante perché così disumana, affiori il desiderio di affidarsi alla preghiera e che nella preghiera ci sia la richiesta più importante e forse decisiva per una autentica rinascita della persona.

Qui si chiede una cosa sola e cioè la presa di distanza dall'odio, il solo cancro che corrode il vivere dell'uomo. Ed è veramente alta spiritualità che in forza della volontà divina l'uomo non può trovarsi spento.

## **Capitolo XI**

(sta scrivendo una lettera alla madre)

Mentre attorno i compagni cadono l'uno dopo l'altro, nel protagonista che lo scrittore sembra impersonare, appunto perché parla alla prima persona singolare, si fa strada la fiducia sempre richiamandosi alla madre, come se quella prigioniera fosse il suo utero rigeneratore, in quanto da quella esperienza deve rinascere per una nuova umanità. Ovviamente non è un testo autobiografico, e tuttavia in questa maniera di presentarsi e in questo modo di narrare per cui il lettore si identifica con lui leggendo il testo nell'io singolare, noi abbiamo come un percorso che chiede ad ogni uomo di continuare a rinascere proprio a partire dalle situazioni difficili.

*Più vado avanti, più sono fiducioso. Prego, parlo con Dio, sogno la pietra nera, a volte abbandono il mio corpo e divento spettatore della mia condizione. Ammetto che è molto difficile raggiungere questa serenità. Anche questo l'ho imparato da te. Ti ricordi quando mio padre ti faceva soffrire sperperando tutti i soldi di casa, tu ci riunivi e senza dire la minima cattiveria su quell'uomo ci rendevi responsabile di noi stessi? Le sue collere, le sue ingiustizie non ti ferivano. Eri al di sopra di tutto questo. Ti ammiravo perché mantenevi sempre il sangue freddo ...*

## **Capitolo XV**

Ancora un brano che rivela l'autore nella sua ormai raggiunta liberazione, anche se è pur sempre lontano il giorno della sua uscita dal carcere. Egli, però, con il suo esercizio di ricordo e di preghiera, si trova a dove scoprire una luce interiore in quel buio nel quale l'uomo può trovarsi quando perde la sua fisionomia umana, il suo spirito. È interessante il fatto che l'autore ricorra persino al movimento dei mistici islamici: uno che si trova in simile orrore, uno che è stato militare, scopre a partire dalla sofferenza che cosa significhi essere veramente uomo!

*Dal momento in cui presi a fare questo genere di discorsi, ebbi l'intima convinzione che non l'avrebbero avuta vinta. A volte mi sentivo addirittura estraneo agli altri prigionieri. Mi vergognavo. Pregavo per la mia anima e per la loro. Entravo nel silenzio e nell'immobilità del corpo. Respiravo profondamente e invocavo la luce suprema che si trovava nel cuore di mia madre, nel cuore degli uomini e delle donne dabbene, nell'anima dei profeti, dei santi e dei martiri, della mente di coloro che hanno resistito e hanno sconfitto la sofferenza con la sola forza della mente, della preghiera interiore, quella senza scopo, quella che ti porta verso il centro di gravità della tua stessa coscienza.*

*Quella luce era la mente che mi guidava. Ero disposto a lasciare loro il mio corpo, purché non si impadronissero della mia anima, del mio spirito, della mia volontà. Mi accadeva di pensare ai mistici musulmani che si isolano e rinunciano a tutto per amore sconfinato di Dio. Alcuni, avvezzi alla sofferenza, la dominano e ne fanno la propria alleata. Essa li conduce a Dio, tanto da indurli a confondersi con Lui e a perdere la ragione. Così, l'intimità con la sofferenza spalanca loro il cuore.*

## **Capitolo XVI**

(dialogo fra prigionieri)

Potrebbe essere considerato il degno coronamento di questa storia, perché il protagonista, che pure è ancora a metà del suo corso, si trova con una forza interiore che è il segreto non solo di una sopravvivenza in carcere, ma di un vivere al di sopra delle miserie umane per far emergere ciò che più importante l'uomo possiede e cioè il suo spirito interiore.

*Dimmi, tu che hai letto molto, credi che dopo questa fossa, quando torneremo alla vita e moriremo di indigestione o in un incidente d'auto, credi che andremo in paradiso?*

*Dio solo lo sa. Non posso rispondere a questa domanda. Ma fai come me, prega, e non pensare ad alcuna ricompensa. Bisogna pregare senza aspettarsi nulla in cambio. È questa la forza della fede.*

*Spiegati, Salim.*

*Io prego all'infinito. Prego Dio allo scopo di astrarmi dal mondo. Ma, come tu sai, il mondo è ridotto a poca cosa. Io non lotto contro il mondo, ma contro i sentimenti che incombono su di noi per attirarci verso il baratro dell'odio. Non prego per, ma con. Non prego nella speranza di ... ma contro la fatica di sopravvivere. Prego contro la stanchezza che minaccia di strangolarci. Ecco, mio caro Ruchdi, la preghiera è l'atto gratuito per eccellenza.*



## 2.

### “PARTIRE” (Partir) (2007)

Il libro ha una bella copertina, un'immagine struggente: un battello (una carretta del mare) a metà tra la costa di Tangeri, avvolta dalla nebbia, e quella spagnola imminente. Il tutto avvolto in colori sfumati, in un azzurrino plumbeo e lontano. Una copertina che già da sola annuncia ed evoca il titolo, Partire; un romanzo sull'immigrazione e la clandestinità che ha come protagonista un giovane, Azel, poco più di vent'anni e una laurea, che per inseguire il sogno di una vita migliore coltiva il desiderio di fuggire da Tangeri, dalla sua vita notturna sospesa tra atmosfere da Le mille e una notte (dice un personaggio, a proposito delle ragazze marocchine: «... la loro pelle è la più dolce, la più voluttuosa che io conosca, credimi, una pelle che sa di cannella, di ambra e di muschio»), e dalla corruzione morale e politica imperante. La fuga, però, comporta dei rischi: la morte per annegamento, la cattura da parte della polizia, il dubbio che la vita al di là del mare non sia come la si sogna, ma il giovane Azel è disposto a correre tutti i rischi del caso, tanto grande è la sua voglia di andarsene. (*«Ho ventiquattro anni, sono laureato, non ho un lavoro, non ho soldi, non ho una macchina, sono un caso umano, sì, sono anch'io alla deriva, pronto a tutto pur di andarmene, pur di vedere questo Paese solo in cartolina»*).

La vicenda descrive un extracomunitario, uno dei tanti che incrociamo per le nostre strade e guardiamo con diffidenza. Un uomo su una sponda che ne guarda un'altra: la nostra. Il suo desiderio di libertà, più grande e profondo del mare, lo costringe non solo a tradire la propria famiglia, abbandonare la sua città, il suo Paese, lasciarsi alle spalle attese e sentimenti, ma anche a vendere il proprio corpo e la sua virilità, accettando il ricatto sessuale del suo protettore spagnolo, Miguel, mercante omosessuale, che gli promette lavoro e fortuna in cambio di una relazione, a tratti perversa e convulsa, indubbiamente unilaterale. Un prezzo particolare, speciale, ma comunque un prezzo come un altro che l'immigrato, il clandestino, è costretto a pagare alla ricerca di una felicità che quasi sempre non arriva, infrangendosi contro con la selettività dell'Europa ricca, con la violenza degli uomini, la discriminazione, la “reclusione” nei quartieri ghetto delle metropoli. Per Azel partire ha il prezzo del tradimento, degli altri e di sé stesso. Ha il costo di un amore in cui non crede, di una relazione (omosessuale) cui cede per necessità.

Il romanzo affronta il desiderio di partenza di coloro che lasciano l'Africa per l'Europa e che hanno una loro personalissima e mitizzata immagine di quest'ultimo continente, tanto da elevarlo a loro meta di salvezza. Ma partire non è la soluzione se si connota come una fuga: il problema delle condizioni sociali di chi rischia la vita pur di raggiungere l'Europa, dovrebbe essere affrontato tramite la cooperazione dell'Europa con i Paesi del cosiddetto Terzo Mondo; sviluppare le economie nella libertà e non costringerle al bisogno, affinché siano create in patria le condizioni per il lavoro. Tutto ciò deve essere negoziato nel rispetto della dignità della persona e non umiliandola. Partendo da una politica siffatta si può combattere la migrazione forzata (compresa quella di chi si riversa nella mitizzata Europa) che, fra i vari disagi che produce, pone tali migranti in una condizione in cui, “lavorare” per la criminalità organizzata, diviene l'unica possibile fonte di sostentamento.

Lo scrittore è un abile esploratore delle coscienze dei suoi personaggi. Ognuno ha una disgrazia da portare, da comunicare, un'ombra irreversibile che trova la sua distensione nel territorio infelice del Marocco. Non ci sono né vincitori né vinti nel romanzo di Ben Jeollun: tutti hanno una radice comune, il Marocco, terra di disgrazie e di sfortuna, dove la corruzione crea una rete di connivenza tra le forze di polizia e la delinquenza locale. Il Marocco è anche una terra di radici culturali forti, di sentimenti di rivalsa nei confronti dei passati colonizzatori, di tradizioni, che non esita a esibire la sua esuberante sessualità come ricchezza, dannazione e sfogo del proprio popolo che non ha felici prospettive di vita. La tematica sessuale, trattata nei suddetti termini, impregna infatti le pagine di questo libro, tuttavia essa è solo la cornice di un problema ben più radicato e profondo, ossia quello di una generazione di giovani speranzosi (e magari ben istruiti, come Azel) che non vedono altra prospettiva se non il mare, mostro sacro da superare per raggiungere l'Europa, agognata terra di mitizzati riscatti sociali. Il protagonista, Azel, è il centro nevralgico del romanzo: su di lui grava la vergogna di aver venduto la propria virilità e la propria dignità, pur di raggiungere il sogno di una vita migliore. Non ci sono personaggi positivi, ma solo antieroi che devono affrontare la cruda realtà della vita con grandi sacrifici, a volte fatali. Ben Jelloun compone un affresco straordinario, di denuncia e poesia: il ritratto di un mondo di immigrazione e clandestinità in cui la felicità sta sempre altrove, in un altrove riscattato magicamente in un finale inaspettato e commovente, nel quale le speranze di tutti i personaggi citati vengono materializzate in una visione magica, in un nuovo viaggio verso una meta illusoria, dove le brutture incontrate nel mondo non potranno mai allungare la mano.

### **All'alba il dolore è stanco**

All'alba il dolore è stanco  
il corpo si abbandona sulla terra umida.  
Lento dalla ferita sorge il sole  
mentre la notte ha già preso il largo su una scialuppa  
di fortuna.  
Forse questa giornata approderà su un colle  
e gli uomini si chinano a raccogliere  
frutti di generazioni mandate al sacrificio.

Sono venuto nel tuo paese con il cuore in mano  
Espulso dal mio,  
Un po' volontariamente e un po' per bisogno  
Sono venuto,  
Siamo venuti per guadagnarci da vivere,  
Per salvaguardare la nostra sorte,  
Guadagnare il futuro dei nostri figli,  
L'avvenire dei nostri anni già stanchi,  
Guadagnarci una prosperità  
che non ci faccia vergognare,  
Il tuo paese non lo conoscevo  
E' un'immagine...  
Un miraggio, credo, ma senza sole...  
Siamo arrivati qui ad informare,  
con un canto di follia nella testa...  
E già la nostalgia e i frammenti del sogno...  
Sopravviviamo tra l'officina  
o il cantiere e i pezzi del sogno  
Il nostro cibo, la nostra dimora  
Dura l'esclusione  
Rara la parola rara la mano tesa.

### **Dalle ceneri**

Quel corpo che già fu un corpo  
non si attarderà più  
sulle rive del Tigri o dell'Eufrate  
raccolto da una pala che non avrà ricordo  
di dolore alcuno  
messo in un sacco di plastica nero  
quel corpo che già fu un'anima,  
un nome e un volto  
ritorna alla terra delle sabbie  
rifiuto e assenza.

Quella terra avida di acqua  
non ha avuto che il sangue  
per irrigare il grande silenzio  
quel deserto afflitto ha aperto le trincee del sonno.  
E in un baleno gli uomini  
si sono riversati dentro a migliaia  
la pelle scorticata  
una candela accesa vegliata all'interno  
della gabbia toracica defunta.  
Un poco di cielo abitava quei corpi votati all'oblio.  
Una coperta di sabbia è stata deposta  
su quei sacchi neri da una mano metallica.  
Niente si muove più.  
Neanche i ricordi ardenti dei primi amori.

Nemmeno l'uccello sconosciuto venuto da un  
giorno lontano per la preghiera dei morti. E' nero  
e immobile, con gli occhi bruciati, eterno.

Quel corpo che già fu parola  
non guarderà più il mare pensando a Omero.  
Non si è spento. E' stato raggiunto da una scheggia

di cielo che gli ha spezzato la voce e il respiro.  
Questi cristalli mescolati alla sabbia  
sono le ultime parole pronunciate da quegli uomini  
senz'armi.

Facce annerite da un fuoco che non trema.  
Pagina di una vita calcinata  
come un segreto illeggibile.  
Lo sguardo, lentamente strappato dal volto: è  
un sottile foglio di carta, bello e resistente, inquietante  
e leggero: un velo tra la vita e la nostra morte:  
un silenzio che trattiene qualche granello di sabbia.  
Le facce lavate dallo stesso fuoco breve e preciso  
non sono più facce.  
La traccia del ricordo di un volto è sepolta  
in quegli stessi sacchi neri.  
Il disordine e la disfatta hanno confuso i giorni  
e gli sguardi.

Quel corpo che già fu una risata  
adesso brucia.  
Ceneri portate via dal vento fino al fiume  
e l'acqua le riceve come resti  
di lacrime felici.  
Ceneri di una memoria in cui traluce una piccola  
vita molto semplice, una vita senza storia, con  
un giardino, una fontana e qualche libro.  
Ceneri di un corpo scampato alla fossa comune  
offerte alla tempesta delle sabbie.

Quando si alzerà il vento quelle ceneri  
si andranno a posare sugli occhi dei vivi.  
E quelli senza saperne niente  
cammineranno trionfanti con un po' di morte  
sul viso.  
Innumerevoli sono i segnali  
che si svuotano della loro acqua  
laggiù, nell'estremo tumulto  
sul bordo di un cimitero in movimento.

In questo paese i morti viaggiano  
come le statue e le fiamme.  
Portano gli occhiali  
e tendono le braccia bruciacchiate  
per prendere il volo.  
Dicono che sono diventati invisibili  
e vanno offrendo ai vivi gli anni di vita  
che ancora restano loro.  
Quanti anni sparsi in quel modo sul deserto:  
un secolo e oltre.  
Vite da raccogliere come sciacalli impagliati  
vite che tremano nel dire:  
«La morte non è così fatale  
come la notte che è l'ombra del sole».